

Introduzione

Tutte le potenze mondiali — sostiene J. Baudrillard — hanno costruito un giorno la loro grande via monumentale, «quella che poteva dare uno scorcio prospettico dell'infinito dell'impero». Evidentemente, l'Italia liberale, di cui si parla in questo volume, non è stata all'altezza di tanto, per pura e semplice, e assoluta, inesistenza di condizioni. E tuttavia, a somiglianza d'ogni sistema politico considerato per ciò che lo fa permanere, che lo costituisce in «regime», anch'essa ha prodotto forme celebrative urbanistiche e monumentali per esprimere un suo specifico pedagogismo politico. Lo ha fatto specialmente, una volta compiuta l'unità nazionale, negli ultimi due decenni del secolo scorso durante il regno di Umberto I, creando e alimentando una visione del proprio mito fondativo, quello del Risorgimento, con un'attenzione e una serietà d'intenti pari soltanto alla fede che intendeva infondere nella religione della Patria. Che ciò avvenisse soprattutto in questo periodo può trovare una spiegazione nelle osservazioni di R. Girardet: all'origine del mito politico c'è sempre una crisi (o un'insufficienza) di legittimità in quanto riconoscimento spontaneo dell'ordine stabilito, un trauma sociale che diviene trauma «psichico»; e non v'è dubbio che in Italia, nell'arco degli anni Ottanta e Novanta del secolo XIX, sia stato impossibile nascondersi l'esistenza di un chiaro *hiatus* tra «paese legale» e «paese reale», per poi vederlo via via allargarsi in modo sempre più preoccupante. Del resto, nella situazione italiana i modi con i quali ci si è studiati di fornire legittimazione al potere liberale, attraverso un opportuno pedagogismo politico, si pre-

sentano subito assai complessi. Basterà accennare solamente a un problema: il fatto che — dal punto di vista della costruzione del mito unitario — il passaggio cruciale dall'epoca «eroica» ed esaltante della lotta a quella «tranquilla» e disincantata dell'edificazione della nuova compagine statuale possa esser stato percepito come una stretta delegittimante e però, *nello stesso tempo*, essere comunque assunto come una frattura indispensabile per operare — in riferimento ad anni così vicini — il necessario distanziamento leggendario. L'Italia appena uscita dal Risorgimento, conscia della propria debolezza, si è applicata variamente e senza risparmio in questa impresa educativa che è stata politica, istituzionale, culturale, sicché una larga parte delle forme in cui si concretò una così viva sollecitudine fu la nuova fisionomia, il nuovo volto impresso al panorama delle città, per i suoi risvolti celebrativi e politico-simbolici.

Lo sforzo di trasmettere le ragioni della consistenza unitaria del nuovo Stato, «incarnandole» nella costruzione di un nuovo spazio urbano, popolato di monumenti e animato da itinerari patriottici, è dunque l'argomento di questo libro; mostrare quale sia stato l'aspetto assunto da tale tentativo, in questa forma particolare di pedagogismo, ne costituisce l'obiettivo. Spero così di aver fornito un punto di osservazione per valutare, da una angolatura inusuale, problemi antichi, prospettandoli sotto una luce diversa: quella che ci viene da quei «luoghi» particolari della «memoria» costituiti dagli spazi cittadini e dai monumenti celebrativi i quali, come superfici riflettenti, possano catturare e restituirci i propositi di una pedagogia politica che si è voluta esercitare anche attraverso geometrie, immagini, percorsi, ormai divenuti per noi «scopi testimoniali» d'un'altra epoca e delle sue «illusioni d'eternità». La descrizione di questo intento, dal suo inizio, nel suo svolgimento e fino al suo irreparabile illanguidirsi all'alba del Novecento, è naturalmente condotto per quei punti esemplificativi che mi sono apparsi più illuminanti. È quindi anche naturale che, nel racconto, una gran parte, seppur non esclusiva, abbia preso Roma, in quanto luogo privilegiato nel quale il potere politico liberale aveva l'obbligo, del resto come ogni altro — secondo l'opinione di M. Agulhon —, di farsi identificare, traducendo in modo chiaro, e se possibile seducente, i principi della propria legittimazione. Era, questa, una stretta necessità, indotta non soltanto dalla circostanza che lì si era fissata la ca-

pitale, ma dal fatto tutto speciale che in Roma permaneva irriducibilmente ostile la presenza del papato, uso da secoli a trattare le questioni edilizie anche come questioni politiche e di propaganda: in punto di morte, un grande papa «urbanista» del Rinascimento, Nicolò V, aveva ritenuto indispensabile ammonire i cardinali sull'ufficio svolto in tal senso dai monumenti e dagli edifici grandiosi, da questi testimoni perpetui, aveva detto, «quasi a Deo fabricatis».

Tuttavia le soluzioni urbanistiche e, in parte, anche quelle monumentali, pensate per la Roma italiana non furono preparate da una discussione adeguata alla radicalità del mutamento che pure le ha caratterizzate. Altre elaborazioni, ideate sempre per Roma e di cui si fornisce un qualche esempio, appartengono all'ambito dell'allegorico-chimerico. Non chimerico, ma caratterizzato da una forte impronta ideologica è il fondamentale dibattito in Parlamento sul concorso dello Stato alle spese per il rinnovamento edilizio della capitale, e, del resto, la sede non poteva produrre nulla di diverso. Sicché non si può sfuggire all'impressione che la nuova *forma urbis* della città capitale nasca quasi per caso, come a tentoni, con scarsissima consapevolezza: solamente la decisione politica di erigere il monumento a Vittorio Emanuele II ai piedi del Campidoglio, nel punto in cui avviene la sovversione in senso monocentrico della città, consacra il «centro» di irradiazione della nuova Roma, dando una dignità ideale, colma di valori ideologico-retorici, a un luogo «urbanistico». Insomma: la povertà di una cultura progettuale determina, nel caso romano, il carattere *ideologico* del dibattito sulla trasformazione della città e insieme favorisce una situazione troppo subordinata agli interessi della rendita. Diverso è il caso di Milano, l'altro polo essenziale della dialettica celebrativa che ho cercato di ricostruire. Qui, nella assenza di esempi storici tanto cospicui e così accecanti, sembra realizzarsi un equilibrio molto più felice tra intento pedagogico ed elaborazione culturale che limita e riduce i fastidiosi connotati retorici presenti in abbondanza altrove. Il *patto* stretto nel capoluogo lombardo tra politica e cultura determina, anzi, un risultato di alto profilo nell'incontro fra urbanistica, architettura e restauro, in una situazione economica e sociale all'avanguardia in Italia e, per così dire, già gravida di futuro. Non è estranea ai connotati di quel patto la circostanza che, perciò, proprio a Milano si manifesti

precocemente e con più chiarezza la crisi del modello celebrativo proposto; e il paradosso è soltanto apparente: dove meglio è perfezionato lo scopo pedagogico-politico inscritto nei monumenti, là — senza la «rete protettiva» e confondente della cortina retorica — esso è sottoposto a fortissime tensioni interne, è messo in discussione, trovando, infine, nel suo svolgimento, un fermo punto d'arresto.

Siamo in presenza dunque di due versioni diverse d'una stessa pedagogia patriottica, di questa delicata e complessa figura dell'«arte della politica», non riducibile al mero esercizio della divulgazione propagandistica, poiché, si potrebbe dire, la semplice propaganda sta al pedagogismo politico come l'istruzione pubblica all'educazione nazionale. Proprio qui, nel forte intento pedagogico, si congiungono i due capi di questa intricata matassa: il filo che parte dalla «committenza» e quello che proviene dai «destinatari». E qui anche si incontra, è chiaro, una delle maggiori difficoltà di questa ricerca. Ci si chiede quale risultato abbiano ottenuto il proposito celebrativo e la cura pedagogica, perseguiti con tanta determinazione da un intero personale politico dirigente (il che non esclude interne divisioni, polemiche e dissidi anche gravi) e quale rispondenza abbia trovato, tra le masse a cui era indirizzata, questa variante italiana di «invenzione della tradizione». La risposta non è semplice. Si vedrà che il nostro discorso è condotto più dalla parte del «soggetto» che da quella dell'«oggetto», per il naturale motivo che solamente gli attori della rappresentazione patriottica non soltanto parlavano — come richiedeva il proprio ruolo — ma erano anche in grado di trasmettere nel tempo le loro parole, sicché l'eco di quei rumori, per quanto affievolita, è potuta giungere sino a noi. Molto più arduo è sforzarsi di decifrare, per una quasi assoluta mancanza di segnale, la reazione di quelle classi e di quei ceti senza voce delle città e, soprattutto, delle campagne ai quali era destinato il messaggio. Eppure, se non altro in controtuce — come quasi sempre si è costretti a fare in simili casi — qualcosa può essere verificato: sia in alcune occasioni significative nelle quali il mito dell'Unità viene somministrato con particolare energia e solerzia (nell'Esposizione nazionale di Torino del 1884 o nel Pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emanuele a Roma in quello stesso anno), sia poi, quando le masse, acquistata una loro autonoma voce, e persino squillante, sembrano ormai volersi del tutto sot-

trarre alla fascinazione di esso. Apparirà così improvvisamente lontano quel tempo in cui era possibile — ci insegna il personaggio pirandelliano, «il vecchio patriota», l'ex-garibaldino Mauro Mortara — giungere a Roma, girarla, con il petto carico di medaglie, come allucinati, quasi fosse il premio agognato di tutta una vita. Ciò che comunque risulta chiaro è il contorno d'una pedagogia politica di pochi, per pochi, nelle intenzioni rivolta a molti, e che li cerca senz'essere veramente capace di incontrarli. Questa è la sua forma e questo è il suo limite, l'interna sua debolezza, per cui la religione della Patria, all'apertura del nuovo secolo e, con esso, di più larghi orizzonti di democrazia, viene come a consunzione, mentre i suoi riti si illanguidiscono. Tornerà a vigoreggiare, in un altro contesto e con note assai diverse, proprio dando forma ideologica alla reazione antidemocratica.

Volgersi oggi a questo passato è come marcare un'abissale differenza. Quasi più nulla possiamo riconoscere come nostro fra quei propositi così insistiti di costruzione del consenso nazionale attorno alle imprese edilizie e monumentali, attorno agli itinerari offerti all'uso di patriottici ed entusiasti pellegrini. Eppure, credo non sia senza una qualche utilità — ritrovato un punto su cui sostare — provare a stabilire così una «lontananza». Questo ci dà un vantaggio: che, appunto per differenza e per contrasto, potremo forse illuminare meglio, schermandone la luce per noi troppo abbagliante, gli anni in cui viviamo e interrogarli con qualche frutto sugli stessi problemi di un secolo fa e tuttavia ineludibili: quelli dell'identità e dell'appartenenza, e quelli dell'alterità e della relazione. Perché il tentativo di dare una qualche possibile forma al passato da cui siamo tratti, a una tradizione pressoché dimenticata, ci stringe ancora come un obbligo in un'epoca qual è questa, in cui spazio e tempo sembrano ormai comprimersi in un modo così vertiginoso, e con tanta violenza, da non offrire quasi più alcuna opportunità alla nostra memoria e quasi più alcuna occasione all'esercizio discreto e leggero, ma inestimabile, del ricordo¹.

¹ Per i riferimenti nel testo, cfr. J. Baudrillard, *L'America*, Feltrinelli, Milano 1987, p. 45; R. Girardet, *Mythes et mythologies politiques*, Editions du Seuil, Paris 1986, pp. 86-89 e pp. 180-181; P. Nora, *Entre Mémoire et Histoire*, in *Les lieux de mémoire*, direction de P. Nora, I, Gallimard, Paris 1984, p. xxiv; G. Manetti, *Vitae Romanorum Pontificum, Rerum Italicarum Scriptores*, III, parte II, cit. in L. Quaroni, *La realizzazione urbanistica del programma politico dei papi*, «Urbanistica», n. 27, giu-

Questo libro deve parecchio a molte persone. In primo luogo a tutti coloro che, con competenza e cortesia, hanno facilitato in ogni modo il mio lavoro, a volte reso difficoltoso dalle condizioni di estremo degrado cui sono ormai giunte le istituzioni pubbliche di ricerca in questo paese. Perciò mi è particolarmente gradito esprimere il mio ringraziamento al personale della Biblioteca Hertziana di Roma; alla direttrice della Biblioteca dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea di Roma dott.ssa Giovannella Merola; alla dott.ssa Mirella La Motta e al dott. Fabio Stassi della Biblioteca del Dipartimento di Storia dal Medioevo all'Età contemporanea dell'Università di Roma «La Sapienza»; alla direttrice dott.ssa Maria Teresa Bonadonna Russo e alla dott.ssa Adriana Ricchini della Biblioteca del Senato; alla dott.ssa Lorenzina Gallo, alla dott.ssa Raffaella Belletti, al dott. Enzo Frustaci, alla dott.ssa Loredana Magnanti e alla dott.ssa Elisabetta Mori della Biblioteca e dell'Archivio Capitolino di Roma; al personale dell'Archivio Storico Comunale di Milano. Un particolare ringraziamento va al dott. Mario Missori dell'Archivio Centrale dello Stato, impareggiabile per la sua disponibilità e come sempre prodigo di preziosissime indicazioni. Devo poi esprimere il mio grande debito verso chi, prestandomi il suo aiuto, mi ha fatto vedere con occhio più distaccato i limiti e le manchevolezze di questo lavoro, man mano che procedeva: la dott.ssa Lucetta Scaraffia, che mi ha suggerito il tema e che ha discusso con me fin dall'inizio l'idea di questo volume; il prof. Vittorio Vidotto, sollecito e generoso di consigli durante la sua stesura. Sono riconoscente inoltre verso quanti, sobbarcandosi la fatica di leggere il manoscritto, con segnalazioni e pareri hanno contribuito a migliorare il testo: i professori Fiorella Bartocchini, Alberto Caracciolo, Gastone Manacorda, Giuliano Procacci, la dott.ssa Francesca Socrate. Un grazie anche al prof. Giuseppe Monsagrati e alla dott.ssa Orietta Rossi Pinelli. Se il lettore troverà, nello scorrere queste pagine, un qualche motivo d'interesse, deve sapere che una parte importante di merito va

gno 1959, pp. 46 sgg.; M. Agulhon, *Politique, images, symboles dans la France post-révolutionnaire*, in Id., *Histoire vagabonde. I. Ethnologie et politique dans la France contemporaine*, Gallimard, Paris 1988, p. 284; E. J. Hobsbawm, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. Hobsbawm e T. Ranger, Einaudi, Torino 1987, pp. 3-17; L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, Mondadori, Milano 1953, pp. 235-237.

alle persone sunnominate; se invece si riterrà deluso, ne attribuisca interamente la responsabilità all'autore.

Nel licenziare queste pagine, infine, devo ricordare che questo libro non sarebbe stato possibile senza le molte conversazioni con mio padre, a cui va tutta la mia gratitudine, e anche senza la costante, affettuosa partecipazione di mia moglie Paola, alla quale esso, con riconoscenza, è dedicato.